

Sboom

I demografi non hanno più dubbi: dal 2040 la popolazione del pianeta smetterà di crescere. E il mondo cambierà. Ecco come vivremo

di ENRICO FRANCESCHINI

LONDRA
 Nel 1800 eravamo un miliardo. Nel 1927, due miliardi. Nel 1999, sei miliardi. Oggi siamo 6 miliardi e 830 milioni. Di questo passo, dove andremo a finire? Quarant'anni or sono, in un saggio rimasto famoso, "The population bomb", il biologo Paul Erlich predisse che saremmo finiti decisamente male: entro la fine del ventesimo secolo la Terra non sarebbe riuscita a sfamare una popolazione in inarrestabile boom demografico, un'ondata di inedia, miseria e conflitti di massa avrebbe sconvolto il pianeta. Uno scenario apocalittico che da allora ha dominato le profezie dei futurologhi, insediandosi come un incubo nella psiche dell'uomo contemporaneo. Eppure quei timori non sembrano più destinati a realizzarsi.

SEGUE NELLE PAGINE SUCCESSIVE

Gli ultimi studi dell'Onu sulla crescita demografica, suffragati dalle analisi di una nuova generazione di esperti, indicano che la popolazione terrestre toccherà l'apice a quota 8-9 miliardi di persone intorno all'anno 2040, quindi declinerà rapidamente, fino a stabilizzarsi a quota 5 miliardi nel 2100. Il mondo, insomma, sta per fare sboom.

Se l'immigrazione si arrestasse l'economia smetterebbe di funzionare

Smetteremo di crescere e moltiplicarci. Non rischieremo più di soccombere perché siamo troppi. Il problema, casomai, sarà che in certe aree geografiche, come la nostra Europa, saremo troppo pochi.

Per sei secoli, la popolazione europea ha continuato a crescere ininterrottamente. All'inizio del 1700, il 20 per cento della popolazione mondiale viveva in Europa (Russia inclusa). Poi

venne la rivoluzione industriale e creò un nuovo boom demografico, non solo in Europa ma pure nel Nuovo Mondo che ne rappresentava il naturale proseguimento culturale. Milioni di emigranti partirono per l'America. Nel 1913, alla vigilia della

prima guerra mondiale, la popolazione dell'Europa era quadruplicata, il vecchio continente era più popoloso della Cina, e la proporzione di popolazione mondiale che abitava in Europa e in Nord America era salita al 33 per cento. Lo sboom europeo, in

realtà, è cominciato da allora. Inizialmente la ragione è stata che, mentre migliori condizioni sanitarie si diffondevano poco alla volta nel resto del pianeta, la gente cominciava a vivere più a lungo, e a fare più figli, anche in Asia, Africa, America Latina. Nel

2003, la popolazione globale di Europa, Stati Uniti e Canada era scesa al 17 per cento della popolazione mondiale. Nel 2050, secondo una stima delle Nazioni Unite, si prevede che sarà scesa al 12 per cento, una percentuale inferiore a quella del 1700.

L'Europa ha vissuto il suo boom più recente, probabilmente l'ultimo se le proiezioni dell'Onu sono esatte, negli anni di vertiginosa crescita economica dopo la seconda guerra mondiale. Gli anni della *baby boom generation*. In Italia nascevano 2,7 figli per famiglia, in Gran Bretagna 2,8, in Francia 2,9. Poi il tasso ha rallentato. Gli studiosi di demografia si aspettavano che si sarebbe stabilizzato attorno a quota 2 figli a coppia, il cosiddetto "tasso di sostituzione", necessario a mantenere stabile il livello di una popolazione: due nuovi

Nel 2003 il 17 per cento dell'umanità viveva fra Ue, Usa

e Canada: nel 2050 sarà il 12 per cento

terrestri per ogni due terrestri (papà e mamma) destinati a scomparire. Malo sboom si è rivelato molto più radicale, come scrive il sociologo inglese Fred Pearce in "Peoplequake: mass migration, ageing nations and the coming population crash" (traducibile in "Terremoto demografico: migrazioni di massa, nazioni che invecchiano e l'imminente collasso della popolazione"), pubblicato in questi giorni in Gran Bretagna: «Tra il 1950 e il 2000, la popolazione dell'Europa si è dimezzata, e si dimezzerà una seconda volta tra il 2000 e il 2025. Un secolo iniziato con l'Europa che produceva 10 milioni di bambini l'anno termina con l'Euro-

pa che non arriva a produrne 6 milioni». Trent'anni fa, osserva Pearce, 23 paesi europei avevano un tasso di fertilità al di sopra del livello "di sostituzione"; oggi nessuno ce l'ha, soltanto Francia, Regno Unito, Islanda e Albania vi si avvicinano.

Il suo libro cita un calcolo fatto dal demografo Peter McDonald secondo cui, se l'Italia mantiene il suo attuale tasso di fertilità, e non riesce a rafforzarlo con l'immigrazione straniera, perderà l'86 per cento della popolazione entro il 2100, scendendo a 8 milioni di abitanti dagli attuali 57 milioni. Una stima analoga prevede che, entro fine ventunesimo secolo, la Spagna perderebbe l'85 per cento della popolazione odierna, la Germania l'82, la Grecia il 74. Esagerazioni? Forse. Ma Pearce sembra convincente quando sottolinea l'importanza di un fenomeno che abbiamo tutti sotto gli occhi: la società europea ha un tale fabbisogno di mano d'opera straniera che, se l'immigrazione si arrestasse, come chiedono con insistenza i partiti xenofobi, la

nostra società e la nostra economia rischierebbero di smettere di funzionare. Interpellato dal quotidiano *Guardian* di Londra, che ha dedicato ieri un ampio servizio a "Peoplequake", il futurologo Jesse Ausubel della New York University esprime il timore di un «tramonto dell'Occidente»: un'intera civilizzazione starebbe spegnendosi, a causa del basso tasso di riproduzione delle sue classi dominanti.

Ma non è soltanto in Europa e in America, nella civiltà occidentale ricca e industrializzata, che si intravedono i sintomi dello sboom demografico. Sempre citando dati dell'Onu, una recente inchiesta dell'*Economist* notava che il declino della fertilità è un fenomeno globale, incoraggiato e accompagnato da altri due trend: l'aumento della classe media e il processo di urbanizzazione. Un rapporto della Banca Mondiale predice che nel 2030 ci saranno 1 miliardo e 200 milioni di persone appartenenti alla middle-class soltanto nel mondo in via di sviluppo, nei paesi emergenti come Cina, India, Brasile: un aumento del 200 per cento rispetto al 2005, dunque in appena venticinque anni.

Nessuna nazione europea ha un tasso di fertilità al di sopra dei due figli per coppia

E un altro rapporto della Banca Mondiale osserva che mentre nel 1950 solo il 30 per cento della popolazione mondiale viveva nelle città, gli urbanizzati sono diventati da poco la maggioranza e saranno il 70 per cento nel 2050. In un mondo agricolo e povero, avere molti figli era l'unica risorsa e spesso la sola garanzia di sopravvivenza. In un mondo urbanizzato e sempre più imperniato sulla classe media, avere molti figli è un handicap. Questo spiega il declino demografico non solo in Europa, ma perfino in Bangladesh, uno dei paesi più poveri della terra, dove appena dieci anni or sono il tasso di fertilità era di cinque figli a donna, ora è calato a tre figli a donna e continua a scendere, sotto l'effetto di una martellante campagna a favore dei metodi contraccettivi condotta da ong e Onu, ma pure come conseguenza di un graduale processo di urbanizzazione e progresso.

La ragione di fondo, afferma il professor Jack Goldstone, docente di Public Policy alla Geor-

ge Mason School, in un saggio sulla rivista *Foreign Affairs*, è che la globalizzazione ha smentito le pessimistiche profezie di "The population bomb". Non solo il tasso demografico, invece di continuare a crescere all'infinito, sta calando precipitosamente in Occidente e presto farà altrettanto nel Terzo Mondo; ma è stata smentita anche la paura di Erlich che, contemporaneamente, il tasso di crescita economica sarebbe declinato. Invece il Pil del mondo, scrive il professor Goldstone, è in crescita ininterrotta dagli anni '70; e ci si può aspettare che la produzione economica globale continui a crescere del 2-3 per cento annuo per i prossimi quattro decenni. Il biologo immaginava che la popolazione mondiale dovesse scendere a 5 miliardi, perché vi fossero abbastanza risorse per sfamarla e provvedere ai suoi bisogni; 5 miliardi saremo nel 2100, secondo le stime dell'Onu, con un reddito sufficiente a sfamarci. Sempre che, aggiungono tutti gli esperti, qualche cataclisma climatico o economico, tipo il collasso finanziario degli ultimi due anni, non mandi all'aria tutte queste previsioni. Lo sboom non basterà a salvarci, se non sapremo sfruttare l'opportunità che offre.

MAURIZIO RICCI



è una moschea nel nostro orizzonte futuro. Non significa necessariamente che la vedremo dalla finestra di casa, ma quella è la realtà politica, sociale e culturale con cui dovremo sempre più venire a patto nei prossimi anni. Il rapporto con l'Islam e i musulmani è infatti la sfida più importante che il mondo — e non solo l'Occidente — ha di fronte nei prossimi anni. Perché, dietro l'Islam, c'è la forza dei numeri. Gli ultimi dati dell'Onu sulla popolazione mondiale ci dicono che, da qui al 2050, il numero di abitanti della Terra è destinato ad aumentare massicciamente: da quasi 7 a oltre 9 miliardi di persone. In pratica, dove adesso siamo in due, dovremo imparare a stare in tre. A quel punto, però, la popolazione mondiale dovrebbe stabilizzarsi, smettendo di aumentare. Questa è la buona notizia.

SEGUE NELLE PAGINE SUCCESSIVE



Quella cattiva è che gli altri due che ci stanno di fianco sul pianeta non sono quelli che, d'impulso, molti di noi sceglierebbero come compagni di gita: giovani, musulmani, poveri, arrabbiati, nati e cresciuti nelle sterminate bidonville di megalopoli disperate e puzzolenti.

Il dato globale dell'Onu, infatti, riassume storie molto diverse. La prima è l'inevitabile declino dell'Occidente. Un secolo fa, un terzo della popolazione mondiale era in Europa e in Nord America. Nel 2003, la quota si era dimezzata al 17 per cento. Nel 2050, sarà del 12 per cento. In meno, produrremo di meno: la quo-

ta del prodotto mondiale realizzata in Europa, Usa e Canada sarà meno del 30 per cento. Più bassa di quella che era nel 1820. Del resto, comprenderemo sempre meno prodotti occidentali. Già oggi, in questa recessione, il peso di rimettere in moto la macchina dell'economia mondiale si è provvisoriamente spostato sulle classi medie dei paesi emergenti, come Cina, India, Brasile. Perché sono le classi medie quelle che tengono in piedi i consumi che pesano sull'economia: auto, elettrodomestici, gadget elettronici. E, in questo momento, loro hanno i soldi che le classi medie occidentali non hanno. In futuro, questo spostamento sarà la norma. Secondo la Banca Mondiale, nel 2030, le classi medie dei Paesi emergenti conteranno 1,2 miliardi di persone: più degli abitanti dell'Europa, degli Usa e del Giappone messi insieme. Preparatevi a comprare auto pensate per il consumatore indiano e fare collezione di foto di pop star egiziane.

Ma questa è ancora la storia dei ricchi e di quelli che lo stanno diventando. Ricchi sempre più anziani e bisognosi di cure e assistenza. Anche il miracolo cinese è destinato a scontrarsi, nel giro di una ventina d'anni, con il problema dell'invecchiamento della popolazione. Dove saranno i giovani? Nel 1950, Bangladesh, Egitto, Indonesia, Nigeria, Pakistan e Turchia aveva una popolazione complessiva di 270 milioni di abitanti. Nel 2009, sono arrivati a 886 milioni. Nel 2050 saranno, più o meno, un miliardo e 300 milioni. Dei 48 Paesi con la più veloce crescita della popolazione, oggi, 28 sono a maggioranza musulmana o hanno una minoranza islamica almeno del 33 per cento. Musulmani e poveri: oltre il 70 per cento della crescita della popolazione mondiale nei prossimi 40 anni sarà concentrata in 24 Paesi, tutti classificati dalla Banca Mondiale

come poveri o quasi.

Sono Paesi con tassi di disoccupazione altissimi, scuole precarie, condizioni sociali durissime. Non pensate a poveri contadini. Quei giovani cresceranno nelle bidonville di megalopoli come Karachi e Lagos, senza neanche il salvagente dell'agricoltura di sussistenza. Lo studioso americano Jack Goldstone osserva che l'urbanizzazione è arrivata nei Paesi in via di sviluppo prima di quando sia arrivata in Occidente. Gli americani sono arrivati ad avere due terzi della popolazione che viveva in città nel 1950, quando il reddito pro capite era di 13 mila dollari l'anno. Nigeria, Filippine e Pakistan stanno arrivando alla stessa quota con un reddito pro capite di 2-4 mila dollari l'anno. Goldstone ne ricava che i tassi di immigrazione verso i Paesi ricchi che vediamo oggi sono minimi, rispetto a quello che vedremo in futuro.

È facile ricavarne l'immagine di un assedio. In realtà, è l'Occidente per primo che ha bisogno di quei giovani per rimpolpare il declino della propria forza lavoro. Ma c'è un altro meccanismo in azione: paradossalmente, è proprio l'immigrazione il più efficace antidoto alla futura immigrazione. Perché il meccanismo più potente per alleviare la povertà dei Paesi poveri e innescarvi consumi e sviluppo non sono gli aiuti dei governi occidentali e neanche gli investimenti dei Paesi ricchi. Le donazioni superano di poco (dati 2006) i 100 miliardi di dollari, gli investimenti arrivano a 167 miliardi. Il flusso maggiore di fondi sono le rimesse degli emigrati: oltre 300 miliardi di dollari. Arrivano direttamente alla popolazione, invece di fermarsi nei corridoi dei burocrati. Vengono usati per comprare cibo, vestiti e medicine, ma il 10-20 per cento viene risparmiato e può aprire un futuro diverso.